

Riforme istituzionali

di Pasquale Pasquino

Un proverbio cinese racconta che la ranache vive in fondo ad un pozzo e crede con perfetta convinzione che il mondo sia quel cerchio bianco che vede su in alto.

Il proverbio mi è venuto in mente leggendo l'appello di alcuni costituzionalisti italiani promosso, dai professori Onida e Cheli, contro la riforma costituzionale votata dal Parlamento, dopo numerosi e lunghi dibattiti e audizioni di costituzionalisti e studiosi della politica.

In particolare, i signatari del manifesto sembrano ignorare il contesto della produzione della riforma, come se le riforme costituzionali potessero scaturire al pari di Minerva dalla testa di Giove, nella fattispecie quella in particolare di alcuni ex membri della Corte Costituzionale.

Ignorano, inoltre, la realtà di uno stato come quello italiano che, membro fondatore dell'Unione Europea, è come gli altri membri uno stato semi-sovrano, caratterizzato da uno schiacciante debito pubblico e da una cattiva reputazione presso le cancellerie europee, il quale, se vuole evitare una deriva di isolamento e di fuoriuscita catastrofica dall'unione, deve dare segnali che modifichino l' percezione del paese nei confronti dei suoi partner.

Ignorano infine, il che è più sorprendente - perché si tratta di quel pezzetto di cielo e di mondo che gli autori ed i firmatari del testo dovrebbero conoscere -, le disposizioni della costituzione in vigore, sostituendole con idee, interessanti a parere di chi scrive, ma scaturite anch'esse dalla mente di chi le propone e non dal diritto vigente.

Per iniziare da questo punto, si accusa il governo ed il Parlamento di procedere alla riforma «avendo i numeri», come se non fosse questo il dettato dell'articolo 138 della nostra carta, che (purtroppo per una costituzione considerata buona e "rigida") affida alla maggioranza delle due Camere il potere di modificare le norme costituzionali, venendo meno in tal modo al principio di rigidità della costituzione che in Italia non richiede l'accordo delle opposizioni per la riforma della legge fondamentale. Peccato. Certo sarebbe augurabile che la costituzione venisse modificata grazie al «consenso maturato fra le forze politiche». Ma pare che dal fondo del loro pozzo i firmatari non abbiano visto che la riforma è scaturita da un accordo con la sola opposizione che era disponibile a un accordo. Li informiamo che un'altra opposizione in un Parlamento risultante dalle elezioni del 2013 - di cui si spera conoscano i risultati - non era disponibile ad alcun compromesso. E dal loro limitato punto di vista non hanno nemmeno percepito che quella opposizione, con il cui consenso il progetto di riforma era stato concordato, a un certo punto - elezione del Presidente Mattarella - ha rovesciato il tavolo. Forse, credono i nostri firmatari, per alto senso dello stato. O forse credono che non era con quella opposizione che andava concordata la riforma e

dato che l'altra opposizione non era disponibile, con chi? Con i firmatari del manifesto?

No, andava modificata in base alle norme dell'articolo 138 della costituzione in vigore, che i firmatari ignorano, come ignorano le condizioni in cui il Parlamento si è trovato a discutere e a votare la riforma, in un'Aula spesso trasformata in una bolgia.

Che poi l'approvazione o bocciatura della riforma da parte di un referendum previsto dallo stesso articolo 138 abbia la conseguenza delle dimissioni del governo stupisce gli autori del testo, che sembrano aver fatto il callo alle radicate abitudini politiche del paese dove (con l'eccezione del governo in carica) non si dimette mai nessuno.

Loro pretenderebbero che democristianamente dopo la eventuale bocciatura del referendum il nostro primo ministro avesse la faccia tosta di rispondere, come si usa fare in questo paese, con un «chi se ne frega»; hic manebimus optime.

Sta di fatto che gli autori e i firmatari del manifesto ignorano anche le conseguenze evidenti della loro opposizione alla riforma, se questa opposizione dovesse essere condivisa dalla maggioranza dei votanti. Nel pezzetto di cielo sopra la loro testa l'Italia esiste fuori di ogni contesto. In splendida autonomia ed isolamento. La Germania che ci chiede di fare le riforme che loro hanno fatto - e magari più riforme di quelle ora approvate come l'introduzione del voto di sfiducia costruttivo - parrà a loro come una madre matrigna (come direbbe un Salvini). La reputazione di immobilismo del paese viene confusa dai nostri firmatari come un semplice pregiudizio di osservatori maligni e un segno di profonda saggezza italica, un bell'esempio di festina lente.

Ma i costituzionalisti sembrano non curarsi della situazione difficile in cui si trova il paese e del bisogno disperato che ha del sostegno dei partner europei più virtuosi. Aspettiamo fiduciosi insieme ai dettagli sul giusto riparto di conseguenze fra il governo centrale e le regioni, ricette per evitare di finire fuori dell'Europa arborando una perfetta costituzione. Forse risponderanno: Europa, chi?

(dall'Unità - 26 aprile 2016)